

2^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Let. Is 63,7-17; Salmo 79; Eb 3,1-6; Gv 5,37-46

Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Un timore del genere potrebbe essere il nostro, o dovrebbe essere il nostro. La nostra vita vaga senza una meta, lontana da Lui, fatalmente lontana. All'origine di questo vagare ci sarà forse anche una colpa nostra, ma lontana, dimenticata, in ogni caso irrimediabile per noi. Ormai può rimediare soltanto Lui. *Ritorna dunque per amore dei tuoi servi.* La preghiera nasce dalla ribellione alla nostra condizione vaga.

La colpa lontana è forse la sostituzione di Mosè a Dio. Mosè *fu degno di fede in tutta la sua casa*, quella di Israele – dice la lettera agli Ebrei –, ma fu fedele come può esserlo un servitore, che nella casa è messo per rappresentare un altro. Ma il servo non rimane nella casa per sempre; il Figlio soltanto rimane per sempre. Il Figlio non è soltanto *nella casa*, è *sopra* la casa. *E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.* Mosè prepara, ma non porta a compimento nulla. Il suo servizio è necessario, ma preliminare. I figli di Israele fanno al servo un monumento, che cancella il cielo, e colui che solo è Signore della casa. Per questo vagano e si perdono.

Gesù denuncia appunto quest'inganno. Dai Giudei è accusato di trasgredire la legge di Mosè, e la tradizione dei padri in genere. Ad essi risponde con una contro accusa: “non io tradisco Mosè, ma voi. E non sarò *io ad accusarvi*; non c'è bisogno che vi accusi io; *c'è già chi vi accusa*: proprio quel Mosè, nel quale voi riponete la vostra speranza. Il Mosè vero infatti non è quello che voi celebrate; quello è soltanto un feticcio, che vi siete inventati. *Se credeste davvero a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me.*”

Mosè ha scritto di Gesù nel senso la sua legge istruisce su un cammino, che deve condurre alla casa. La casa è Gesù. Le parole che Mosè ha lasciato non definiscono alcuna verità compiuta; soltanto aprono la strada e l'attesa di Colui che viene dopo. Voi Giudei non riconoscete nelle sue parole il rimando ad altro. In tal senso, non *credete ai suoi scritti*, non riconoscete infatti in essi la testimonianza resa a un altro. Proprio perché non credete a lui, neppure potete credere e comprendere le mie parole.

L'accusa è formulata in una forma ancor più radicale: *Come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?* La radice ultima dell'incredulità è appunto questa: cercare gloria gli uni dagli altri, e della gloria che viene da Dio non curarsi. Questa ricerca induce ad un vagabondaggio lontano dalle sue vie.

Che vuol dire cercare “gloria” gli uni dagli altri? Vuol dire cercare la loro approvazione, dipendere da essa, per trovare giustificazione alle proprie opere, e alla vita tutta. È inevitabile infatti che la nostra vita cerchi una giustificazione. *Non viviamo per noi stessi, né moriamo per noi stessi*, dice san Paolo, *ma sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore.* Il Signore però ci sfugge, sembra come sfuggire. Al Signore che sfugge facilmente sostituiamo il prossimo, colui che è a portata di mano. Alla ricerca dell'approvazione più radicale, quella che viene dal cielo e sola può giustificare, si sostituisce la complicità ammiccante con i soci a portata di mano. Proprio perché riceviamo gloria gli uni dagli altri, non cerchiamo la gloria che viene dal cielo. Addirittura dimentichiamo com'è fatta quella gloria.

Di tale dimenticanza il profeta si accorge e si lamenta davanti a Dio. Sa bene che Lui solo è nostro Padre, da sempre si chiama nostro Redentore. Lo sa però soltanto a parole, per sentito dire; di quelle parole non trova più dentro di sé la verità. Non si rassegna, grida verso il cielo e invoca:

*Guarda, Signore, dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa. Risveglia il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Dio non può rimanere insensibile al grido del suo popolo; se non si vedono ancora i segni della sua misericordia, questo non può essere inteso come un vero abbandono. Non può aver dimenticato la sua misericordia. Il profeta addirittura sfida Dio con audacia, contando sui suoi pensieri più nascosti: *Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre*. Non ne abbiamo un altro. Non è certo padre che ci può riconoscere Mosè, e neppure Abramo. Tu soltanto sei nostro padre. Non lasciarci vagare lontano dalle tue vie; non lasciare che il nostro cuore si indurisca, al punto da non riconoscerti più né temerti.*

Le parole del profeta descrivono bene la condizione in cui ci troviamo tutti fino ad oggi: *vaghiamo lontano dalle sue vie*, dimentichi dei suoi comandamenti, infedeli al ricordo di Lui, attenti a mille cose e a mille beni che con fede c'entrano poco. Il cuore, indurito, sembra ormai incapace di temerlo, di sentirlo, di vibrare al suono del suo nome, e al ricordo dei suoi benefici.

Per tornare a temerlo, occorre che prima di tutto torniamo a invocarlo. E per invocarlo, occorre che anzi tutto lo ricordiamo. Insieme al profeta, rinnoviamo il proposito: *Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi*. Egli è stato un salvatore per noi in tutte le nostre tribolazioni. Il profeta dice addirittura che Dio per salvarli non si è servito *di un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati*; nel suo gesto di salvezza ha operato con amore e compassione, ha manifestato sé stesso, addirittura *li ha sollevati e li portati su di sé*. Appunto attraverso questo coinvolgimento personale ha acceso in essi un amore, che deve ardere fino ad oggi.

Per risvegliare quell'amore occorre rinnovare la memoria, e con la memoria la speranza: *Dov'è colui che fece salire Israele dal mare come un pastore fa salire il suo gregge? Dov'è colui che pose nell'intimo del suo popolo il suo santo spirito?* Per essi il cammino fu possibile, non inciamparono, perché *lo spirito del Signore li guidava al riposo*.

Per ricordare, non basta leggere le Scritture. Occorre che la lettura sia attraversata da un desiderio. I Giudei certo scrutano le Scritture, *pensando di avere in esse la vita eterna*. Le scrutano però come si scruta un codice morto, non come si ascolta una persona viva. Gesù dice: *sono proprio le Scritture che danno testimonianza di me*, dice Gesù, *ma voi non volete venire a me per avere vita*. Mancando a voi un desiderio sincero di avere la vita, e dunque il desiderio vivo di Dio, neppure le Scritture possono giovarvi. Voi cercate soltanto uno che vi dia ragione, e siccome io non vi do ragione, mi mettete da parte. *Io vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio*. Proprio perché non cercate Dio, non potete accogliere me, che sono venuto a voi *nel nome del Padre mio*. *Se invece un altro venisse nel proprio nome, quello subito lo accogliereste*.

Il Padre dei cieli non ci lasci vagare lontani da Lui. Riaccenda in noi il desiderio d'essere istruiti sulla speranza. Ci stacchi dall'ammiccamento complice; ci renda vigili e diffidenti nei confronti dell'approvazione che alla nostra persona e ai nostri pensieri viene da altri, che parlano nel proprio nome. Ci renda ostinati nella ricerca che della gloria che può venire soltanto dal Padre suo.